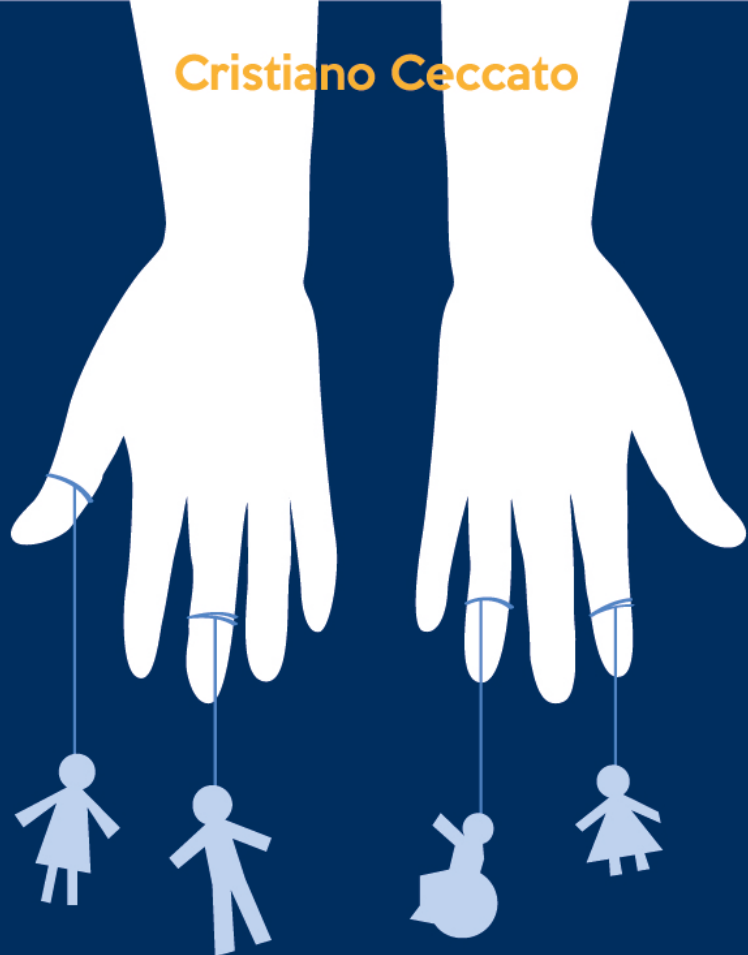


Cristiano Ceccato



*oltre i
limiti*

Cristiano Ceccato

*oltre i
limiti*

Copyright © 2013 Cristiano Ceccato

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Stampato in novembre 2013.

Il ricavato di quest'opera verrà totalmente utilizzato
per sostenere l'associazione Anagramma Onlus e
per finanziare nuove sue iniziative.



www.anagrammaonlus.it

In copertina:
illustrazione e grafica di Concentrato Design

Desktop publishing:
Concentrato Design

Prefazione

Salve.

Sinceramente non so come si scrive un libro e, mentre ci penso, allo stesso tempo mi sento anche un po' demoralizzato, anzi parecchio demoralizzato, per il semplice fatto che non sono né uno scrittore né uno che scrive in maniera correttissima ma, visto che "sto benedetto racconto", qualora decideste di acquistarlo servirà come sostegno economico per la mia Associazione, anticipatamente vi ringrazio.

Mi sa che faccio una bella cosa, visto che mi trovo in un determinato posto ora: un centro commerciale di Roma e sto con i miei ragazzi di Anagramma ONLUS per costruire un catamarano interamente con materiali riciclabili per una regata che si terrà al laghetto dell'Eur di Roma, comincio dalla fine e che Dio me la mandi buona!

Innanzitutto Anagramma ONLUS è un'Associazione di volontariato fondata da me e da un mio carissimo amico, Emiliano Gaudenti, e si occupa di disabilità e disagio sociale.

Aspettate un attimo che devo cazziare i miei ragazzi perché si sono seduti... "aò ma volete lavorà e mica posso scrive e guardà pure voi"... scusate...dicevo? Ah si...

Tutto questo, la storia della regata, la devo alla brillante idea di un mio fratello aggregato, Pietro Rossi, il fondatore di Rebibbia Fashion perché dovete sapere che collaboro anche con detenuti in regime di semilibertà, una cosa fichissima perché mi ha permesso di conoscere persone straordinarie e sensibili al di là delle pene che stanno scontando e di buon grado ho accettato di partecipare allo sputtanamento personale della mia immagine: mai governato una barca né tanto meno salito sopra un catamarano fatto con pezzi di scarto... pregate per noi.

Ma oltre questo ci sono anche altri progetti seri e grandi che stanno prendendo il via e mi sa che questa idea di cominciare al contrario mi diventa un boomerang senza scampo.

Il primo intoppo? Neanche mi sono presentato, il mio nome è Cristiano e sono un marito, spero eccellente, ed un genitore di due figli, Aurora ed Emanuele.

Quest'ultimo è considerato dalla società circostante un diversamente abile in situazione di gravità e perciò già bollato come "rifiuto sociale" e questo mi ha permesso quasi istintivamente di mettere sullo stesso piano disabilità e detenzione, molte persone, ipocrite, mi diedero addosso attaccandomi moralmente insinuando che le due cose non potevano sinergicamente coesistere, si sbagliavano e si sbagliano ancora di grosso. Dovete sapere che alla mia Associazione tempo fa venne concessa un'area verde a Roma, completamente abbandonata, per ripristinarla e renderla accessibile ai diversamente abili e dove istituire anche iniziative e progetti in loro sostegno. Il parco era talmente ridotto male che nonostante i nostri sforzi, ma anche i ripetuti atti vandalici che subimmo sull'area verde... chissà poi il perché, mi fecero prendere la decisione di sensibilizzare ulteriormente le istituzioni. Facemmo una specie di inaugurazione del parco, per far vedere come era messo e come sarebbe diventato tramite un progetto fatto in collaborazione con gli uffici preposti del Municipio. Spedii vari inviti e con mio grande stupore si presentò il Sindaco di Roma, l'Onorevole Gianni Alemanno assieme al Presidente del IV Municipio. Sinceramente il Primo cittadino si dimostrò cordiale e sensibile con tutti i partecipanti all'evento che erano diverse centinaia, specialmente con i ragazzi disabili di Anagramma ONLUS e dopo un brindisi di buon augurio l'Onorevole Alemanno mi fece una domanda che mi lasciò stupito, mi domandò come poteva essermi di aiuto nel ripristinare tale area. La mia risposta tardò di qualche secondo, ma dopo l'incertezza momentanea gli chiesi se poteva darmi una mano nel ripristinare tale parco e se ci regalava un gazebo per progetti e iniziative in sostegno di cittadini disabili e disagiati sociali. Ciò che vidi espresso nel suo volto fu gioia e voglia di fare, ricordo ancora che chiamò uno dei suoi più stretti collaboratori e impartì direttive su come aiutarci. Passarono pochissimi giorni e fui contattato da un certo Sig. Pietro Rossi, che non conoscevo ancora, e mi chiese quando potevamo vederci sul posto per fare il punto della situazione e partire con i lavori, ma non si trattava solo di installare un gazebo, bensì di ristrutturare l'intera area. Così, per caso, conobbi il mio grande amico Pietro. Doveva essere un incontro veloce, entrambi avevamo mille impegni: durò mezza giornata, raccontandoci tutto come se fossimo due amici uniti da sentimenti e rispetto di vecchia data. Io affascinato e curioso della sua vita, non solo da detenuto, ma anche dai suoi mille progetti ed idee riguardanti il sociale ed i diversamente abili. Lui entusiasta e contento con la voglia di partecipare a ciò che era la vita di un'associazione di volontariato che ogni giorno si adopera per i diversamente abili. Iniziò così la nostra amicizia, le nostre confidenze e i nostri timori; superando assieme ogni evento. Oggi, grazie al suo aiuto, detenuti in semilibertà fanno volontariato con i ragazzi della mia associazione e anche se ho avuto solo fastidi da persone ipocrite e buoni solamente a criticare, la maggior parte di loro ci ammira per ciò che siamo riusciti a realizzare. Ecco cosa c'entrano i detenuti con Anagramma ONLUS! Facciamo un lavoro straordinariamente integrativo socialmente e i ragazzi di Anagramma ne sono consapevoli e contenti, felicissimi di collaborare con loro. Perciò grazie Pietro... ragazzone mio!

Ho deciso di raccontarvi un po' del presente per collegarmi al passato anche perché mi potreste dire: "ma che c'entri te con i detenuti o altro?".

Ve lo spiego subito.

Contro ogni parere mi piaceva collegare il mondo della disabilità con quella della detenzione carceraria, due realtà sì diverse, ma unite fra loro dall'indifferenza sociale e dalla scarsa integrazione; insomma, scarti sociali che il cittadino, per la maggior parte ignorante, non vuol né vivere né tanto meno condividere o aiutare.

Ma prima di cimentarmi in quella che è la storia di un tratto di vita che non avrà mai fine, permettetemi di riportarvi integralmente una lettera datata di mia moglie Alessandra che mi ha regalato come segno del suo e del nostro amore.

"Mi reputo una donna fortunata perché ho accanto un marito che mi stima, mi apprezza, è ancora attratto da me nonostante siano tanti anni che stiamo insieme e soprattutto si siano aggiunti tanti chili sul mio corpo.

Ma soprattutto perché si fida completamente di me e crede in me. Nessuno potrà mai prendere il tuo posto, nessuno mi farà mai sentire bella e amata come fai tu e nessuno mai avrà il mio cuore, donato a te 23 anni fa.

Non dubitare mai della mia buona fede, del mio rispetto nei tuoi confronti e dell'amore che provo per te. Tu mi hai donato le due cose più preziose, i nostri figli.

Siamo cresciuti insieme e siamo diventati adulti insieme. Io non ti cambierei mai con nessun altro uomo al mondo. Voglio invecchiare con te camminando mano nella mano finché morte non ci separi. Ciao amore mio, ci sentiamo al tuo risveglio sapendo che siamo sempre l'uno accanto all'altro anche quando non siamo vicini".

Bella vero?... Facevo ancora l'agente di scorta e lavoravo di notte e le occasioni di incontrarci al mattino erano poche.

Ho avuto il coraggio di cominciare a scrivere questo libro un pò per gioco ma anche per rabbia e solitudine e spero che molte persone si riconoscano in questo racconto che riguarda me, Alessandra e nostro figlio Emanuele, diversamente abile dalla nascita. Non ci siamo arresi e la nascita della nostra seconda figlia Aurora ne è la testimonianza.



oltre i
limiti

Si comincia.

È il 3 dicembre 1994, vedo mia sorella ai piedi del mio letto intenta a riprendermi con la sua telecamera e in un attimo di sbandamento mentale guardo prima lei e poi l'orologio al mio polso e tutto mi torna in mente. Sono le 10:30 di un sabato mattina e io mi dovevo sposare. Che ansia tremenda, capii che quella era l'ultima volta che avrei dormito nella mia camera.

Nel resto della casa sentivo un brusio di voci mentre mia sorella ancora insisteva a fare il cameraman. Con fatica, con molta fatica, mi alzai per dirigermi in cucina. Sul corridoio di casa c'erano i regali di nozze e mentre li osservavo, già sapevo che una buona parte li avrei buttati per quanto facevano schifo.

Entrato in cucina cercai invano di evitare i miei parenti che banalmente iniziarono a fare i soliti commenti sul matrimonio... "Ma ve fate i fatti vostri?!"

Mentre si abbuffavano di caffè e dolci vari, continuavano con gli sfottò... "Mo li pio a pizze"... così decisi di ignorarli focalizzandomi sulla persona che sarebbe diventata mia moglie, Alessandra. L'avevo conosciuta 7 anni prima, frequentavamo la stessa comitiva e dopo infiniti tentativi di acchiappo lei, o perché esausta o perché innamorata, decise di fidanzarsi con me.

Furono sette anni di amore e odio, ma alla fine avevamo vinto entrambi, ci sposavamo. Molto in breve è stato il resoconto prematrimoniale che ci portò ad affrontare la prova più grande della nostra vita e di noi stessi... ed arriviamo al giorno in cui ritorniamo dal viaggio di nozze alle isole Mauritius, dove potete immaginare che furono giorni di fuoco, in tutti i sensi! E lì successe il "fattaccio", Alessandra rimase incinta. Una sera tornando a casa dal lavoro mia moglie mi salutò dicendomi "ciao papà"... una tranvata l'avrei digerita meglio! "E mo che faccio? Io padre? Ma se manco so guardà me stesso... oddio aiutoooooooooooooo!"... Naturalmente questi erano solo pensieri nella mia mente che si formularono in un nano secondo, ma a me sembrò eterno, e Alessandra aspettava un commento, una frase, un cazzo di conforto morale e io niente, non emettevo suoni; per recuperare e camuffare la mia coglionaggine l'abbracciai forte e dopo tutto questo sgomento, anche perché entrambi avevamo all'epoca 25 anni, la gioia fu totale e immensa. Dopo le rotture familiari e le telefonate del caso, ci gongolammo su questa nuova realtà senza minimamente immaginare cosa il futuro ci stesse riservando.

Da qui in poi, emozionalmente devo ripercorrere tratti drammatici nella mia mente e nei ricordi, cercando di essere il più possibile preciso... speriamo bene. L'unica cosa che ricordo molto bene è il mio cambiamento totale sia nei modi che nei comportamenti, quasi fosse stato ricostruito un nuovo me stesso: immaginate mia moglie.

La prima cosa da fare era trovare un ginecologo capace e coscienzioso che ci guidasse nella gravidanza il più tranquillamente possibile... pare vero. Dopo molti colloqui e consigli ci indicarono un dottore noto nel Policlinico Umberto Primo di Roma e, essendo anche nelle vicinanze della nostra abitazione, il suo ufficio privato ci era comodo. Al nostro primo appuntamento, il dottore non ci fece una buona impressione. Ricordo che entrammo nell'anticamera del suo studio privato che, come tutti, era arredato in modo lussureggiante, ma una cosa mi lasciò perplesso, sedute c'erano signore avanti con l'età, non certo in procinto di avere una gravidanza, e neanche una donna o ragazza in età gestazionale. Nell'attendere il nostro turno io e mia moglie parlottavamo sui soliti discorsi relativi alla scelta del nome del nascituro, sia femminini che maschili: e lo volevamo così, lo volevamo colà.

Ad un tratto la segretaria ci chiamò e ci fece entrare in un corridoio che, a sua volta, dava su due porte aperte dove si intravedeva l'interno delle stanze. Vi erano sistemate due sedie e una scrivania con dietro una poltrona stile "io sono il primario e quello che dico io è legge" e un separé con un lettino con divaricatore per le gambe utilizzato per la visita.

Come da copione c'era distesa sul lettino una donna, che si intravedeva dal divisorio, e il dottore che la visitava. Fece accomodare me ed Ale in quella vuota e lì ci sedemmo ad aspettare. Neanche cinque minuti più tardi, suppongo il suo tempo limite per ogni visita, si presentò da noi questo luminare, un uomo alto e brizzolato di una certa età con due manone che spontaneamente mi sono chiesto che razza di visite facesse. La prima cosa che fece senza neanche salutarci, dato che il nome di Ale lo aveva appreso dalla sua segretaria, ma il mio no (sto cafone), fu un cazziatone perché lei era ancora vestita e non pronta sul lettino per la visita. Quel giorno lo avrei dovuto solo ammazzare, punto.

Alessandra già in evidente stato di imbarazzo non disse nulla e si preparò per la visita. Da dietro il sipario sentivo dei lamenti di dolore misti a paura, che mandarono il mio sangue in ebollizione tanto da essere pronto a girare dietro il separé e mettere anche io un bel dito, ma nel retto del dottorucolo primario. Ma trattenni a forza i miei impulsi omicida per non spaventare ulteriormente la mia adorata sposa. Dopo circa due minuti Alessandra si poté rivestire e il mago del lettino disse che era tutto a posto e la cosa strana fu che non Ale non doveva fare nessuna analisi, non era necessario. Ci diede un secondo appuntamento da lì a tre mesi. Non ne eravamo entusiasti, ma credevamo che era veramente bravo come si diceva e che valeva qualche sacrificio. Era un signore di mezza età avanzata, brizzolato e con il viso rugoso, ben vestito e curato, ma il suo modo di porsi non era né gentile né comprensivo, si percepiva un distacco emozionale tra ciò che era la paziente e il medico. Riferimmo le nostre impressioni ai nostri parenti telefonicamente appena finita la visita, ma loro ci confermarono la sua grande professionalità e fama di ginecologo... ora capisco quale fama.

Io e Ale, intanto, nel tragitto per casa e anche dopo, fantasticavamo sul futuro di nostro/a figlio/a, sui nomi, sui progetti per la sua cameretta, i suoi bisogni, ecc. Il giorno dopo riprendemmo i nostri rispettivi lavori, lei come segretaria in uno studio legale ed io come giovane imprenditore falegname nel mio laboratorio assieme a mio padre.

Potete immaginare le telefonate che Alessandra riceveva durante il giorno da parte mia, ero diventato paranoico e premuroso all'estremo e la cosa mi rendeva, credo, anche ridicolo. Ero difettato, lo so, e credo anche che sia andato peggiorando, ma che ci volete fare, amavo Alessandra all'ora e l'amo di più adesso; la mia Alessandra, una ragazza semplice ma determinata, cocciuta, testarda, una che esce dagli schemi sempliciotti di molte ragazze che dopo il loro naso non vedono nulla, che sa essere simpatica, scherzosa, disponibile e altruista, insomma, una donna che ti fa sentire felice di averla accanto nella vita, di essere suo marito.

Il tempo passava tranquillo e sereno e con lui, di pari passo, cambiavano anche le sembianze di mia moglie. Il suo viso cominciava a rotondeggiare e la pancia iniziava a farsi notare. Sapete una cosa? Alessandra era bellissima, amavo osservarla al mattino mentre si vestiva e indossava i suoi vestiti premaman per andare a lavorare. Era sempre vestita di tutto punto, anche oggi lo fa e pure in modo maniacale: mutande e reggiseno scompagnati? Mai! Che sei matto! Comunque, al di là di queste frivolezze, non l'ho mai sentita lamentarsi del suo stato o accennare uno lamento di stanchezza.

Ricordo anche che non aveva voglie strane da "cicciona", ma solo una, di brodo: mandava giù più brodo lei che un intero centro anziani di inverno a meno 10. E indovinate ora cosa accade di bello? La prima ecografia! Che spettacolo, ma anche una gran figura di merda che dalla vergogna avrei voluto essere un fantasma: avevo scambiato il cordone ombelicale con il pipo di mio figlio. Ecco che succede quando il maschio è spavaldo: pia certe cantonate!

Ci facemmo regalare dall'ecografista un'istantanea di nostro figlio che mostrammo trionfanti ai nostri amici e familiari. E mentre passavano i mesi, noi fantasticavamo su quello che sarebbe stato il futuro della nostra famiglia, ma non immaginavamo quello che era già stato scritto sul percorso della nostra vita.

Senza tanti preamboli ci avviciniamo al quinto mese e mezzo e, tenetevi forte, perché da questo momento la vita ci impone una curvatura niente male.

Ma prima una semplice lettera che nostro figlio Emanuele indirizza idealmente al primo cittadino di Roma e al direttore dei trasporti Urbani per esprimere la propria sofferenza:

“Egregio Direttore, vorrei sottoporle il seguente problema e cioè quello dei Pullman ed autobus di linea sprovvisti di accesso per disabili.

Non tutti i ragazzi in carrozzina hanno la fortuna di avere un familiare che li può accompagnare a scuola o nelle loro attività sportive.

Il servizio di trasporto per disabili messo in atto dal Comune di Roma è spesso mal funzionante.

Io mi ritengo fortunato per avere dei genitori che mi permettono di andare ovunque io voglia.

Io la invito a prendere atto di questa problematica e, se Lei è titubante nel credermi, può contattarmi, in qualsiasi momento Lei voglia, per poterle mostrare i pochi servizi funzionanti che sono presenti nella nostra città.

Vorrei metterla al corrente che, anche se dalla scuola parte la proposta di un'uscita didattica di cui il Comune è al corrente, il Pullman o l'autobus di linea non sono predisposti per l'accesso ai disabili.

La invito pertanto a provvedere che gli autobus di linea predisposti siano funzionanti e mantenuti spesso, per permettere anche ai disabili di potersi muovere nella città senza dover aspettare un qualcuno che li accompagni.

A me personalmente è successo di dover essere accompagnato ad un'uscita didattica da mio padre, con auto privata, perché il Pullman o l'autobus di linea erano sprovvisti della pedana per l'accesso ai disabili.

Ho provato, in quel caso, un senso di isolamento dai miei compagni e di rabbia verso chi non considera i problemi dei disabili ma pensa solo a prendere i soldi per l'appalto.

Sono fiducioso in una sua risposta affermativa e la invito a prendere provvedimenti anche perché la costituzione italiana prevede l'abbattimento delle barriere architettoniche per i disabili.

La saluto cordialmente”.

Una lettera semplice, scritta da Emanuele con il supporto dell'insegnante di sostegno qualche anno fa, quando frequentava le medie e già sentiva in lui la differenza sociale che altri gli facevano notare. Sinceramente non so che fine abbia fatto la copia della stessa in giacenza alla scuola, se è stata spedita o no o se ha ricevuto risposta.

E riprendiamo il bandolo della matassa ricominciando il racconto da dove avevo interrotto.....

Rammento che era quasi il periodo estivo e stavamo decidendo con mia moglie le nostre vacanze, ma nel frattempo avevamo voglia di passare qualche giorno nella casa di montagna che i genitori di Alessandra possiedono. Non fu possibile, una strana sensazione invadeva Ale, e quella mattina non era solo sensazione, ma una perdita di sangue vivo, sintomo di minacce di aborto.

Telefonammo immediatamente al suo ginecologo e lui, molto illuminato (ma da chi poi), ci disse di non preoccuparci. Dato che dall'inizio non avevamo fiducia in lui, chiesi con urgenza una ecografia e non trovando posto in nessuna struttura convenzionata, neanche a pagamento, mi dovetti fidare della ASL di appartenenza, che ancora ringrazio, visto che se non era per la dottoressa di turno chissà dove si ritrovavano adesso mia moglie e mio figlio.

L'ecografista ci fece accomodare in ambulatorio e disse ad Ale di mettersi sul lettino. Fece una intravaginale ed il responso non fu dei più felici. Ci comunicò che la placenta presentava problemi seri di tenuta e che il bambino era già in fase di discesa.

Ma voi vi fidate delle ASL ? Nooooo! Figuratevi noi. Che sbaglio. Ritornammo dal luminare il quale, dopo una visita alquanto incurante e 250 mila delle vecchie e care lire, ci congedò affermandoci che l'ecografista era una povera matta e che non c'era assolutamente nulla di cui preoccuparsi. Non ci fu diagnosi più sbagliata, bastarono poco più di otto giorni perché il disastro cominciasse il suo cammino. (Chissà se il vecchio campa ancora o il nostro Signore lo ha chiamato a lui per fare danni anche su).

Circa alle due del mattino mi accorsi che Alessandra faceva avanti e dietro dal bagno lamentando una pipì interminabile. Si risdraiò sul letto e subito senti il materasso tutto zuppo, s'incrociarono i nostri sguardi ed un fulmine a ciel sereno ci colpì. Le acque si erano rotte, ma calcolando rapidamente i tempi e ricordando la diagnosi della dottoressa della ASL, la situazione ci apparve un tantinello seria e preoccupante. (A questo punto spero sia morto atrocemente il luminare).

Siamo usciti di casa praticamente in mutande, ma la cosa buffa fu che facevo camminare Alessandra con un asciugamano tra le gambe per tamponare la perdita. Immaginate la scena, io e lei coprendo il percorso dal portone alla macchina, passando per il cortile del condominio, conciati a quel modo.

Fortuna che hanno chiuso i manicomi, altrimenti una matrimoniale lì, non ce l'avrebbe tolta nessuno!

Sdrammatizzo è vero, ma non è facile rivivere emozioni forti e allo stesso tempo scrivere.

Ci vollero pochi minuti per arrivare al pronto soccorso ginecologico. Con mia sorpresa erano presenti tutti i medici di turno che presero subito in cura mia moglie. Passarono minuti interminabili, passeggiavo nervosamente lungo il corridoio antistante il pronto soccorso, solo come un cane e preoccupatissimo per Ale. Dopo una ventina di minuti uscì il dottore il quale mi spiegò in maniera gentile e comprensibile il problema.

Alessandra, come avevamo immaginato, aveva rotto le acque, ma il problema non era solo quello, aveva perso tutto il liquido amniotico e il bambino presentava sofferenza fetale. Tutti 'sti cavolo di termini medici non facevano altro che generare ansia e paura, come se non fosse già abbastanza ciò che stavamo subendo.

Fu ricoverata immediatamente, ma venne messa, per mancanza di posti letto, in sala travaglio dove era pieno di donne che urlavano per i dolori da parto. Da come mi raccontò Ale, e ci credo, fu un'esperienza per nulla piacevole. Tornai a casa verso le cinque del mattino e avvisai subito i nostri genitori. Ritornai in ospedale verso le otto del mattino dello stesso giorno, ma era ancora ricoverata in sala travaglio e potevo comunicare con lei solamente attraverso un citofono posto all'interno del reparto.

Mi confidò che non era proprio a suo agio in quel posto e mi riferì che aveva sentito dire da alcune donne che i letti in reparto se li tenevano per le loro pazienti private. Chiusa la comunicazione da carcerati e rassicurandola per quel che potevo, scesi a fumarmi una stecca di sigarette per decidere nel frattempo sul da farsi.

Ma uscito sul piazzale del nosocomio il buon Dio mi fece un super regalone, indovinate chi incontrai? Lui, il verme, lo schifoso ginecologo del cazzo, che per poco non mandò al creatore mia moglie e mio figlio. Fece finta di non vedermi, ma fu costretto perché mi misi davanti alla sua panda rosso fuoco, lo stesso colore dei miei occhi vedendolo, avrei incendiato la sua macchina molto volentieri con tutto lui a bordo. Non potendosi muovere, finse di interessarsi alla salute di Alessandra e mi salvarono da galera certa mio padre e mio suocero che intervennero e con non poca forza mi tolsero la mani dal collo del maledetto.

Trascinato a forza dai miei custodi, tornai da mia moglie, al citofono, e le dissi che presto sarebbe stata trasferita in una stanza decente. Deciso a risolvere la questione, mi incamminai (veramente senza accorgermene correvo) verso il reparto di ginecologia al terzo piano che ovviamente era chiuso per motivi di igiene e sicurezza. Suonai più volte e alla porta si presentò un'infermiera che molto pazientemente ascoltò le mie problematiche con Alessandra e dopo aver finito la mia supplica mi rispose che effettivamente i posti in reparto non erano liberi.

I peli sulla pelle iniziarono ad alzarsi, credo che i miei occhi divennero rosso sangue; non credendo ad una sola parola, spinsi l'infermiera con vigore da una parte e mi incamminai lungo il corridoio del reparto. I miei occhi rimasero increduli: indovinate! C'erano almeno una decina di letti vuoti e indovinate ancora per chi erano destinati? Alle puerpere che erano in cura nei vari studi privati da dottori che lavoravano nel reparto di ginecologia.

Il marasma che alzai fu talmente grande che un dottore, non so per quale motivo, prese a cuore il nostro caso e in quattro e quattr'otto fece trasferire mia moglie nel reparto, in uno di quei posti liberi. Il dott. Giusto (nome di fantasia) visitò ulteriormente Alessandra e ci disse, con molto tatto, che il rischio di un parto era pressoché imminente. Ci disse anche che avrebbe fatto di tutto per ritardarlo perché se fosse nato molto in anticipo (cioè alla ventiseiesima settimana, il tempo gestazionale di Alessandra) le possibilità di sopravvivenza del piccolo sarebbero state molto basse.

Alessandra fu sottoposta ad ogni tipo di cura, le fecero un monitoraggio cardiaco per il feto ogni tre ore per vedere la sofferenza di nostro figlio e nel frattempo venne bombardata di miolene e vasosuprina. Sapete una cosa? Oggi credo nella legge di attrazione. Cosa significa? Che gli eventi drammatici uno li attira a sé come una calamita. Perché dico questo? Perché un'altra tegola si abbatté sul nostro contorno familiare. Un bel giorno mentre gironzolavo per una libreria in centro di Roma, mi colpì un titolo: la legge dell'attrazione. Lo presi e cominciai a sfogliarlo. In prima pagina c'era scritto: era ora che giungessi a me. Lo comprai istintivamente, cominciai a leggerlo con avidità, parlava di legge dell'universo legato alla meccanica quantistica. In poche parole riportava come vivere bene con se stessi e scoprire la forza dei nostri pensieri e della nostra anima immortale. Che ci crediate o no funziona. Pubblicità occulta, hihihih!

Una sera rientrato a casa, dopo una giornata con Ale, mi telefonò mia madre dicendomi che mio zio, cioè suo fratello, era ricoverato nel reparto di malattie infettive sempre al Policlinico Umberto Primo di Roma e malgrado non ci parlavamo da almeno tre anni, lo consideravo un fratello maggiore e deposta l'ascia di guerra mi recai subito a trovarlo.

Prima di entrare in stanza andai dal medico di turno per chiedergli informazioni viste le circostanze di mia moglie. Mi disse di indossare una tuta protettiva e passare da una stanza asettica. Dopo queste precauzioni finalmente entrai nella stanza dove era il mio fratellone acquisito. Sapete, bastò un'occhiata, ci guardammo per alcuni secondi: bastarono per dimenticare il passato e il nostro lungo abbraccio fece ritornare in noi la voglia di ricominciare quel sodalizio che ci aveva contraddistinti.

Fui contentissimo di rivederlo e di parlargli ma non immaginavo che da lì non

sarebbe più uscito vivo, ma dopo ci arrivo. Mi alternavo nell'ospedale tra mia moglie e mio zio e chi per un motivo o per un altro avevano sempre richieste strane: la mattina da uno e il pomeriggio dall'altro. Ricordo che oramai facevo parte dell'arredamento dell'ospedale, consumavo i pasti assieme ad Alessandra e facevo colazione la mattina dopo con Marco, mio zio. Una mattina, ricordo come se fosse ora, mi fermai al solito bar per prendere i soliti cappuccini e cornetti per la colazione mia e di Marco, ma dopo il travestimento e l'ingresso nella stanza, mi accorsi che qualcosa non andava. La stanza era gremita di parenti e medici e sdraiato sul letto lui, mio zio, colui che avevo ritrovato dopo un lungo silenzio per uno stupido litigio. Mi fecero passare in modo tale da trovarmi davanti al suo capezzale e, vedendolo lì sdraiato, gli porsi come sempre la sua colazione, ma lui mi guardò con aria sospetta dicendomi che non aveva ordinato nulla al bar. Credendo che fosse uno scherzo mi girai verso mia madre e mia nonna, cioè la madre, e da un loro sguardo capii che non stava scherzando.

Era andato, non riconosceva più nessuno, avevo perso per sempre il fratello maggiore. Uscii in fretta dalla stanza, triste e arrabbiato e mi recai da mia moglie. In quel momento non avevo voglia di vedere nessuno, ma solo urlare il mio dolore, un dolore atroce, lancinante che cominciava a mangiarmi dentro, ma che dovevo a tutti i costi controllare e convivere perché un'altra persona che io amavo più della mia stessa vita aveva bisogno di me, della mia presenza.

Come se niente fosse, cambiai aspetto al mio volto, come un camaleonte, ed entrai nella sua stanza pieno di entusiasmo e allegria, anche se dentro me tutto rotolava in un buio atroce.

Alessandra era lì, come sempre da diversi giorni, però ragazzi mi bastò guardarla per essere davvero sereno. Era sul suo letto sdraiata con il suo bel pancione e come mi vide mi fece un sorriso che non dimenticherò più per il resto della mia vita. Era immensamente bella, nella sua vestaglia tinta unita e i capelli ricci raccolti in una coda. Le diedi un bacio che disse: QUANTO TI AMO. Parlando del più e del meno mi chiese come stava mio zio e io le risposi che tutto era in regola, poi mi confessò che le era venuta una voglia: una voglia di frittura di pesce, era il 14/08/1995.

E come potevo accontentarla? Finita l'ora delle visite me ne andai verso casa solo soletto come sempre, ma con l'intenzione di farle una sorpresa il giorno seguente. Arrivato a casa, telefonai ad un mio amico che all'epoca era il proprietario di un famoso ristorante di Roma, chiedendogli la cortesia di prepararmi per l'ora di pranzo in ospedale una frittura megagalattica di gamberi e calamari da portare alla mia adorata. Mi fece trovare per l'ora stabilita tre pirofile immense di frittura. Pagato il conto (direi salassato) caricai il tutto nella mia macchina e mi diressi in gran fretta all'ospedale. Il percorso lo coprii in pochissimi minuti, anche perché il 15 Agosto del 1995 all'ora di pranzo su Via Nomentana eravamo solo io e la mia

macchina e le tre pirofile di pesce fritto.

Feci il corridoio che portava nella stanza di Alessandra, quando entrai porsi le cibarie sul suo tavolino e lei senza neanche salutarmi si gettò su una di loro e mi fece solo uno sguardo come fanno i cani in segno di ringraziamento. Ma nè io nè Ale avevamo fatto i conti con la scia di profumo che avevo lasciato lungo il cammino! E visto che era pieno di partorienti ce le ritrovammo in stanza con la bava alla bocca, compresi gli infermieri di turno. Meno male che ce n'era a sufficienza. Fu una gran bella festa...ma 'na puzza de pesce fritto!!!

Dopo esserci abboffati di gamberi e calamari fritti, passammo il pomeriggio a ridere e scherzare con le altre puerpere e i loro familiari. Il tempo volava via e comunque, dopo che avevo corrotto le caposala con i pesciolini, mi concessero il permesso di restare ancora con Alessandra e me ne andai solo dopo che lei si fu addormentata. Scivolai via dal reparto e come oramai facevo da diversi giorni percorsi il tragitto di ritorno a casa solo soletto in compagnia dei miei pensieri. Mi misi a letto con un senso tremendo di ansia e frustrazione per la mia impotenza nell'aiutare Ale.

Rimasi a fissare il soffitto della camera da letto quasi tutta la notte, non avevo un pensiero fisso, ma solo una confusione totale per quello che stava accadendo. Un suono che non riuscivo a decifrare mi risuonava nelle orecchie e solo dopo diversi secondi mi resi conto che era il mio cellulare che squillava. Era Adriana, mia suocera, che mi rammentava di passare a casa sua prima di recarmi in ospedale perché avrebbe cucinato il piatto preferito di sua figlia, cioè mia moglie, insomma, la mia adorata Alessandra: gli gnocchi con il sugo.

Mi preparai per uscire di casa e passai a ritirare la pietanza: che odore!!!!!! Decisamente invitante e per tutto il percorso non feci che ripetermi che erano per Sandra e che non mi dovevo azzardare a toccarne nemmeno uno. Giunto a destinazione parcheggiai l'auto dietro l'ospedale e mi diressi a grandi passi nel reparto di ginecologia dove Ale e il mio piccoletto mi attendevano. Piccola postilla: oggi quel piccoletto pesa più di 80kg ed è alto 180 cm, una belva famelica che divora tutto, anche i mattoni. Entrai come di consueto nella stanza con un viso super radioso e felice per dire, vedi? Va tutto alla grande: ma di grande non c'era nulla, mi soffermai a guardare il viso della mia sposa e qualcosa mi disse che non andava bene. Lei di rimando mi disse che sentiva dei dolori ai reni e che forse aveva delle contrazioni.

Aspettammo un pochino per vedere se i dolori si attenuassero, ma alla fine dovemmo chiamare il ginecologo.

Dopo le visite del caso, egli ci disse che effettivamente c'erano delle contrazioni ad intervalli regolari, ma che comunque avrebbe somministrato dei farmaci per bloccare la cosa per avanzare il più possibile la gravidanza perché era prematuro e molto pericoloso. I dolori della mia amata si calmarono e poté riposarsi un po'chino. Vi rammento che stiamo al 15 Agosto del 1995 e che il giro sulle montagne russe più lungo della nostra vita stava per iniziare...

Pausa Anagramma ONLUS...

Lungo il percorso della mia vita, sicuramente segnato da eventi sia positivi che negativi, una forza esterna alla mia volontà (molti la chiamano fede, per chi crede, altri semplice intuito) mi ha dato la forza di andare avanti, ma sono anche sicuro che mi abbia indicato la giusta via da percorrere. Inizia nel 2009, assieme ad una persona che poi sarà anche un mio più grande amico e compagno di questo viaggio chiamato Anagramma Onlus, la nostra associazione di volontariato che difende i diritti dei diversamente abili e che oggi è una realtà condivisa da molte persone sia in difficoltà sociale che da volontari pronti a dare un loro preziosissimo contributo: questo mio grande amico si chiama Emiliano Gaudenzi.

Tutto inizia guardando mio figlio Emanuele e mia figlia Aurora, due esseri umani, due ragazzi, uno diversamente abile in carrozzina e l'altra normodotata, cioè normale per la convenzionalità della società attuale che ancora oggi ha dei grossi impedimenti strutturali mentali che gli impediscono l'integrazione fra esseri umani.

Anagramma Onlus, un nome partorito per caso, ma poi, pensandoci bene e facendo riferimento ai precedenti trascorsi di vita e segnali, ci siamo accorti che nulla nasce per caso: anagrammare il percorso di vita, letture differenti per menti differenti, ma con un unico scopo, il bene altrui, la solidarietà, la voglia di essere utili per un qualcosa che unisca tutti... Ecco chi siamo! E oggi ne siamo consapevoli, forti, determinati, andando avanti con il nostro pensiero non convenzionale e contro tutti, cercando di demolire ogni forma di barriera sia culturale che oggettiva cercando di instillare nelle persone quella dose di dignità che ogni essere umano dovrebbe possedere, ma che in molti hanno perso per colpa di altri o inseriti in un contesto sociale sbagliato.

Ma un cammino è bello quando affianco a te hai amici e collaboratori seri e motivati che possono trasmettere emozioni e stralci di vita e non poteva mancare il mio amico Cristian Ceracchi, pluricampione di basket in carrozzina, un ragazzo paraplegico per un incidente automobilistico, ma che non si è arreso, ha lottato e lotta continuamente per il bene comune assieme alla nostra Associazione.

Conosciuto per caso a degli allenamenti della sua squadra, una delle più famose in Italia, il Santa Lucia, e poi amicizia continuata ai camp estivi organizzati dal grande Peppino Marchionni a Giulianova.

Cristian mi ha regalato emozioni vitali per affrontare ciò che oggi è una realtà vivibile e aggregante, la mia Associazione. Mi sa tanto che sto andando avanti a caso, senza un filo logico ma sicuramente voi, molto più scrittori di me, capirete lo stesso e poi, comunque, anche se faccio cagare per come scrivo pensate che i soldi ricavati da questa vendita di alta scrittura serviranno per mandare avanti la baracca!

Dicevo... Me fate pure dimenticà... Mentre ascolto DJ Molella cerco di scrivere questo racconto.

Mi guardo attorno e ho il terrore di non farcela, di non arrivare, sempre qualcuno pronto ad attaccarmi mediaticamente per colpe che non ho, per il semplice fatto che chi mi critica non ha il coraggio di fare, di mettersi in gioco e la cosa che gli riesce facile è denigrare il prossimo.

In questo mio progetto chiamato Anagramma ho investito me stesso, tutto il mio io, ho trasmesso i miei sentimenti e progetti alle persone che oggi mi sono vicine e collaborano con me: Claudia, Sole, Federica, Lucia, Roberta, Serena, Carmen, Stefania e scusate se dimentico qualcuno... poi lo aggiungete a penna sulla vostra copia hihihihih.

È vero che ho perso anche qualche collaboratore molto efficiente per gelosie familiari e spero che un giorno si ravveda e ritorni, come è vero che ho conosciuto persone eccezionali che ad oggi sono al mio fianco e mi sostengono, uno fra tutti è Pietro Rossi fondatore di Rebibbia Fashion e altre iniziative, un personaggio complicato ma di una sensibilità e di un altruismo senza eguali: mi cazzia sempre perché la sua mente contorta razionalistica è la contraria della mia, istintiva, ma ci compensiamo e gli voglio un bene dell'anima. Questo, mio caro Pietro, ti costerà una bella donazione...

Ma dei ragazzi diversamente abili che sono volontari nella mia associazione ne vogliamo parlare? Una banda di matti, li adoro tutti, mi fanno diventare pazzo, consumano come delle Ferrari, mangiano teglie di pizza bianca e coca cola e ogni uscita con loro diventa un suicidio economico. Sono meravigliosi, ricordo ancora perfettamente uno ad uno quando si sono rivolti alla mia associazione, alcuni tramite assistente sociale, altri con i genitori. I loro occhi erano spenti, si percepiva la loro insicurezza ed il loro timore a stare a contatto con gli altri. Li abbiamo accolti, coccolati ma anche introdotti in un percorso educativo e socialmente integrativo. Sono cresciuti e stanno ultimando un loro percorso, sono famosi, perché grazie ad alcuni progetti importanti sono finiti su giornali e telegiornali.

Sono orgoglioso di loro e di essere il loro punto di riferimento.

Al parco che abbiamo in concessione? Io piantumo e Cristiana passa e le sradica pensando che siano erbacce! Che ve ridete voi che leggete? So io quello che passo ogni volta.

Francesco che mangia i cornetti di nascosto al bar e ci va da solo per non farsi scoprire, ma si dimentica sempre di pulirsi la bocca dallo zucchero che si semina anche sulla maglietta?

Riccardo, Maurizio, Mattia, Roberto che mette tutti in croce perché si deve sposare e perché sta cercando casa, il buon Pietro Rossi che ci regala i tavoli da riunione e il Grande Fabio ci disegna sopra: sempre forza Napoli Fabio, vè?

Ogni giorno per loro è un giorno differente, pieno di leggerezza, ma anche di regole che gli consentono di vivere il loro sociale in modo corretto e semplice.

Noi siamo quella fetta di persone che la gente non vuol vedere o accettare e spesso ci deridono, ma il problema è tutto loro, noi non ci arrendiamo anzi, continuiamo più di prima con orgoglio e passione e chi se ne frega se anche questo libro sarà deriso e criticato! Io lo scrivo lo stesso e poi a voi il tragico giudizio, tanto la faccia l'ho già messa, peggio di così...

Mentre rileggo e aggiungo e riscrivo mi viene sempre in mente il motivo di tutto, e sapete la risposta? È che non c'è risposta, lo facciamo e basta; convinto e convinti che sia la strada giusta, se non costruiamo qualcosa noi, nessuno ci porterà nulla.

Essere genitore di due figli di cui uno in situazione di gravità è un dolore immenso, non solo per tuo figlio, ma per la società circostante che pian piano lo rifiuta, lo relega in un angolo del mondo aspettando che egli stesso si nasconda per vergogna; il tutto che grava sulla famiglia che di mezzi ne ha pochi per combattere la deficienza umana o gli intoppi burocratici.

La mia più grande risorsa ed allo stesso tempo il più grande stimolo è stata mia moglie Alessandra, mai data per vinta e una volta presi per mano dalla nostra stessa disperazione abbiamo deciso di giocare con quella che era la nostra vita, morderla più di lei e questo ci ha permesso di continuare ad amarci e sostenerci e oggi ne siamo contenti e vincenti.

Se l'amore ha scelto noi per questo cammino io ringrazio e continuo perché un regalo così bello non mi è stato mai fatto: Grazie Alessandra!

Ammazza come è lungo un libro da scrivere, ma se ci rifletto bene non basterebbe

un camion di risme per scrivere la propria vita: per insignificante che sia, ognuno di noi potrebbe mettere per iscritto il proprio vissuto e un bel giorno scrivere la parola FINE. Ma ancora sono lontano dal farlo per quanto mi riguarda.

Troppe cose ancora da fare, da sperimentare, ma soprattutto ancora rompere i coglioni al prossimo per ottenere ciò che ci spetta.

Stasera, 7 maggio '12 mi sento famoso, ma se lo scrivessi in diverse lingue sto libro? Hahahahah che minchione, vero? Allora di Anagramma ONLUS vi ho parlato e se non vi basta andate a vedere il sito www.anagrammaonlus.it e scoprirete tutto e tutti i membri di questa folle ma stupenda esperienza e potrei stupirvi ancora con racconti speciali ad effetto, ma li tengo per me sennò divento lungo e logorroico... Ahhh volete che continui? Giammai.

Mentre scrivo vi pare educato che i miei figli mi rompano le scatole perché si stanno litigando la tv? Andate da vostra madre che sta sdraiata beatamente a vedere i suoi films... E quando ce vo ce vo.

Dopo due strilli di Alessandra verso me io rispondo: sì amore non preoccuparti ci penso io ai bimbi. Che coglioni che siamo noi uomini, hahahahah. Ma una sorta di telefono salva genitori esiste? Adesso lo invento, questi non sono ragazzi sono lupi travestiti.

Ho cambiato musica, sto sentendo Zarrillo e vago per i meandri della mia mente, ma non trovo nulla di nuovo o cambiato, vedo sempre le stesse cose, i miei obiettivi, le mie gioie e le mie vittorie, le custodisco gelosamente, sono il mio carburante di riserva quando sono a secco e mi sento crollare il mio io, è divertente e stimolante, provate anche voi.

Ora che ho messo su i Rolling Stones mi viene in mente una cosa, ma lo sapevate che Anagramma è stata la prima associazione a Roma ad aprire una galleria d'arte in un Municipio in sostegno della disabilità dove ogni singolo centesimo ricavato è stato reinvestito nel sociale?... Ora lo sapete! Che esperienza, io che decido di aprire con il sostegno e l'appoggio del Presidente del Municipio, Cristiano Bonelli, nessuno di noi che capiva un'acca di arte ma è stato un successone con tanto di lettera del Capo di stato Giorgio Napolitano....

Grazie Giorgio.

Pausa finita... Mo ricomincio il racconto...

Ne sono consapevole che quello che scriverò di seguito ha dell'incredibile ma rimane pura verità.

Credevo di potermi concedere un attimo di calma seduto su un muricciolo a fumarmi una sigaretta, ma era evidente che la mia struttura mentale doveva essere messa alla prova continuamente tanto è vero che il mio maledettissimo cellulare si mise a vibrare. E qui per riconducibilità a mio zio, scrivo le ultime amarissime frasi. Indovinate chi era dall'altro capo del telefono? Il dirigente del reparto di malattie infettive che mi avvisava di recarmi urgentemente nel suo reparto perché doveva comunicarmi una cosa molto spiacevole. Con molta calma mi recai al reparto che era nello stesso ospedale e mentre camminavo sapevo già quello che doveva dirmi e dentro di me sapevo quello che era successo, ma non volevo sentirmelo dire, avevo il timore di non reggere emotivamente. Il responsabile mi stava aspettando all'entrata e non fu necessario che parlasse, ci capimmo con lo sguardo e credo anche di aver percepito una sorta di ringraziamento nel non essere costretto a ripetere alla povera anima di turno che uno dei suoi congiunti era deceduto. Mio zio era morto e l'unica consolazione che mi rimaneva era che almeno per un periodo di tempo eravamo di nuovo uniti, fratelli, amici. Nel corridoio c'erano tutti i suoi e miei famigliari. Non c'era nulla da dire viste le drammatiche circostanze e io in silenzio mi recai da lui. Era sistemato sul suo letto con le mani giunte in segno di preghiera, di fianco al capezzale c'era una sedia bianca di ferro e io mi misi a sedere poggiando le mie mani sulle sue e cominciai a parlargli come se fosse ancora in vita. Come ultimo saluto gli passai le mani nei capelli e gli diedi un bacio sulla fronte ed uscii. Non sentivo nulla, o meglio, dentro di me si stava innalzando una barriera fra quello che ero io e il mondo circostante, una sorta di protezione. Salutai i miei parenti, ripercorsi il corridoio dell'uscita per andare al reparto di ginecologia e durante il tragitto di ritorno dovevo ricostruire la mia sembianza felice e spensierata, mi resi conto incontrando Alessandra, la compagna di mio zio, anche lei con lo stesso nome della mia sposa, che ero un essere umano con tutte le conseguenze e dopo averla abbracciata per dargli le condoglianze scoppiai in un pianto tremendo e liberatorio. Cercammo di farci forza l'un con l'altro perché il mio inaffrontabile era dietro l'angolo, aspettava solo il momento giusto per darmi il colpo di grazia.

Quando ritornai da mia moglie era pomeriggio inoltrato. Come le altre volte mi chiese come stava mio zio e io come sempre recitavo a dovere dicendole che stava come sempre. Passammo il resto della serata a chiacchierare e a sperare che i dolori non riprendessero. Ci sbagliavamo... Quella sera non riuscii ad andare a casa, rimasi in ospedale nel parcheggio in compagnia della mia macchina, non volevo lasciare sola Alessandra, non era il momento. Avevo cercato di corrompere medici e personale infermieristico per poter rimanere al suo fianco ma non c'era stato verso, ero stato materialmente invitato ad andarmene.

L'unica cosa che mi teneva tranquillo era il fatto che ad assisterla c'era il mega dottore, oggi professore e dirigente del reparto di ginecologia che in seguitoò

salvò la vita di mia moglie e di mio figlio. AHH...aspettate un attimo, dimenticavo un tratto di storia. Fra tutte le altre complicanze che Alessandra doveva sopportare, grazie a quel speriamo morto da tempo dottorucolo, un giorno durante una visita gli venne diagnosticata una infezione vaginale e mentre il dottore oggi professore gli segnò un antibatterico da mettere lì... Si avete capito... Un infermiere molto coscienzioso del suo mestiere, dato che in infermeria non era disponibile e non aveva detto al responsabile che ce n'era bisogno aveva omesso tale prescrizione e mia moglie era, per così dire, lasciata senza. La soluzione fu che con una ricetta dell'ospedale andai alla farmacia di fronte e con i miei soldi comprai il famigerato antibatterico.

Allora, ricominciamo. Sapevo che alle ore sette del mattino iniziavano le terapie e io puntuale andavo ad aprire i cancelli, oramai sapevo tutto sugli orari, potevo fare l'usciera. C'era il personale delle pulizie intento a lavare i pavimenti e notavo anche i carrelli spinti da laureandi con sopra l'occorrente per le analisi e flebo varie. Assottigliato, provai a strisciare lungo il muro del corridoio per non dare nell'occhio, ma era come nascondere un'enorme cocomero maturo da come ero grasso, e si signori miei, all'epoca ero un tantinello soprappeso: 130 kg. Oggi in peso forma 82 kg... Il segreto? Non ve lo dico. Comunque tra un cazziatone e l'altro riuscii a raggiungere la stanza della puerpera. Di fianco al letto c'era il ginecologo che guardava con aria preoccupata il monitoraggio che aveva attaccato alla pancia di Alessandra e appena lei mi vide mi fece avvicinare e mi prese la mano stringendomela molto forte.

Lamentava, giustamente, dolori e contrazioni e lo sguardo del medico di certo non ci rassicurava. Chiamò e si fece portare dal personale specializzato dei farmaci per cercare di bloccare le contrazioni e calmare i dolori. Sembrava che i farmaci somministrati facessero il loro lavoro, ma la cosa durò solo qualche ora e le contrazioni ripresero in modo violento. Arrivarono ad intervalli di due minuti e mezzo ciascuna, il che voleva dire parto imminente e fu portata d'urgenza in sala parto. Accompagnai Alessandra con passo corsaiolo assieme ai medici fino all'entrata del reparto e poi mi lasciarono fuori. Mo cominciano i dolori, detto alla romana. Non tanto per me e mia moglie, ma per quello che subì Emanuele e che in seguito fu abilmente insabbiato. Furono cambiate le cartelle e ricostruiti i tracciati per nascondere un sistema che non aveva funzionato a dovere, procurando a mio figlio le lesioni con cui vivrà per sempre. Stimati professori e specialisti studiarono la cosa e nessuno purtroppo riuscì a ricondurre il danno all'inoperatività dell'ospedale.

Tornando a Bomba, Alessandra mi disse che gli fu attaccato per l'ennesima volta il monitoraggio, ma leggete bene: quel macchinario non era **FUNZIONANTE!** Ripeto **NON FUNZIONANTE.**

Mentre mia moglie urlava dalle contrazioni il maledetto arnese diceva il contrario, cioè tutto apposto. Ma i reparti fra di loro non comunicano?... Risposta?

Nooooooo! Della disgrazia se ne accorse un'infermiera ultra esperta che si avvicinò all'ormai esausta Alessandra. Cambiò arnese, ma oramai il danno era fatto: il piccolo cuore di Emanuele si era fermato, una pausa di venti interminabili secondi, sufficienti a rendergli nel corso di pochi mesi la promozione a diversamente abile. Ma facciamo un passetto indietro. Visto, mi sono dimenticato ancora delle cose. Scusate. Dicevamo? Ah sì, il parto. Di tutta fretta un nutrito gruppo di dottori si fece spazio su mia moglie, chi muoveva la pancia per rianimare mio figlio e chi intanto preparava bisturi e arnesi vari per estrarre il nascituro dalla pancia. Emanuele era nato, mia moglie non lo vide subito perché fu portato via in tutta fretta.

Ma purtroppo un fatto del tutto insolito fece credere a mia moglie che il figlio era nato morto. Come? Adesso ve lo dico. Una zelante infermiera le disse che lui stava bene e che era biondo biondo come lei e la stessa infermiera ci chiamò dall'interfono per dire che mio figlio o come preferite il nipote dei nonni o il nipote degli zii stava uscendo per essere trasportato al nido. Noi tutti eravamo emozionati ed impazienti nel vedere questi due etti di roba, ma mai ci immaginavamo che uscisse in quelle condizioni. Immaginate la scena: le porte si aprono di botto, davanti a noi si materializzò una incubatrice con due medici che la spingevano e uno che teneva un tubo in mano, sul minuscolo lettino un bimbo che avrà pesato sì e no un chilogrammo con un tubicino in bocca ed una flebo sulla testa e di lato il nome della madre... Non dico il nome per riservatezza hihihiihi... Era lui, mio figlio, mi accodai e corsi assieme a loro, chiedendo informazioni e loro in un lancio di trenta metri mi dissero tutto. Ma non tutto, solo quello che era capitato all'interno della sala parto.

Cominciai a recitare tutto quello che ricordavo di preghiere e su Dio, una corsa interminabile la nostra, l'entrata del nido era lì davanti a noi, ma sembrava lontana cento chilometri. Le porte si spalancarono e io venni scaraventato ancora una volta di fuori senza più notizie, senza più mio figlio, avevo in mano per caso il mio telefonino che istintivamente scaraventai a terra, in mezzo alle altre persone che erano lì davanti al nido per avere anche loro notizie del loro nascituro, mandandolo in frantumi. Nel frattempo mia suocera, che riposi in pace... Ma daiiii non è verooooo... Aveva avuto modo di parlare all'interfono con la figlia per alcuni secondi, gli aveva riferito che stava bene ed era nero nero come me... Capite adesso? Una dice biondo l'altra nero, quella poveraccia giustamente pensò che la stavamo riempiendo di cazzate per tamponare il momento e così lei credette che era morto... Corsi fuori come un matto seguito da mio padre e mio suocero che anche loro avevano seguito il tragitto dell'incubatrice nel tentativo di calmarmi. Non riesco più ad elaborare gli eventi e non avevo il coraggio di affrontare mia moglie e dirgli quello che stava accadendo. Passò circa un'ora e un infermiere mi venne a cercare per dirmi che il medico pediatra di turno mi voleva vedere. Mi accompagnò in terapia intensiva in una stanza con una incubatrice enorme con al centro un bimbo molto piccolo, l'avevo riconosciuto era lui, mio figlio.

Il medico molto gentilmente, ma senza mezzi termini e soprattutto senza un minimo di delicatezza e sensibilità, mi diede la mazzata: non avrebbe superato la serata. Il suo peso ridotto, un chilo e duecentodieci grammi, non faceva sperare per il meglio. Sapete una cosa? La voce del medico mi risuonava nella testa in modalità lontana, il mio sguardo era incollato a quel chilo di roba, ma era mio... E credetemi: era stupendo. Anche se aveva attaccato al suo corpicino ogni forma di ago e tubi e un macchinario registrava le sue pulsazioni. Ricordo ancora molto nitidamente che gli mancavano le sopracciglia, ma la cosa che mi aveva impressionato era che data la sua sottigliezza della pelle sul costato si potevano contare i battiti cardiaci che risuonavano. Aveva un tubo tracheale perché da solo non poteva respirare, aveva ancora la prematurità polmonare. Decisi di rimanere con lui fino alla fine, lasciando il mondo fuori e preservando mia moglie da un'ulteriore sconfitta. Ma Dio ci ha messo del suo sicuramente o quanto meno non ne ha potuto più di me per quante preghiere avevo detto. Ne conoscevo tre e le ho recitate fino all'ossessione... Sicuramente annoiato ci ha dato una mano, dopo diverse ore sento un medico che dice "A oh, questo c'ha voja de vive, sta respirando da solo". Mi avvicino e vedo il dottore che lo sta stubando, il pediatra si avvicina e mi dice molto seriamente che se conoscevo qualche santo in Paradiso era il caso di andargli ad accendere un cero, perché per loro, medici, sarebbe morto.

Camminavo un metro sopra il pavimento, era notte inoltrata ma decisi di correre dalla mia adorata per riferirle tutto e per dirle che la nostra sarebbe stata una famiglia vera: con un figlio. Sapevo che lei era sveglia e che mi aspettava. Passammo il resto della notte in compagnia, stavolta non fui cacciato: dopo atroci trascorsi anche noi avevamo diritto ad un momento di serenità. Ma come è noto le cose belle non durano molto. Purtroppo dovevo anche partecipare alle esequie di mio zio e fui costretto a raccontare i fatti che non conosceva anche a mia moglie. Risultato? Da una parte seppellivo mio zio e dall'altra nasceva un figlio, mi sentivo diviso in due. I giorni passavano e noi eravamo due venticinquenni ultra felici, ma inconsapevoli di quello che era successo. Per portarcelo a casa, nostro figlio, doveva raggiungere un peso minimo di due chili e cinquecento grammi, perciò passammo molto tempo in ospedale ma prima di andarcene un professore con molto tatto, tipo zappa, ci diede la condanna definitiva.

Un bel dì, recandoci al nido per vedere nostro figlio, ci accorgemmo che la sua incubatrice era vuota e chiedendo informazioni ci avevano detto che era a fare una radiografia cerebrale e che ci dovevamo recare in una determinata stanza. Il medico ci accolse con garbo, ma con tatto zero (come tutti i dottori che ho menzionato prima, tranne uno: il medico salvatore) e mentre nostro figlio era poggiato su un fasciatoio, il luminare, come se stesse parlando di un computer guasto, ci disse che Emanuele era affetto da Leucomalacia Cistica Periventricolare Bilaterale: in parole povere paralisi neonatale dovuta ad asfissia. Cioè, er fio è vostro e mo ve lo cibate e a noi ce levate un peso. L'ho scritto a questo modo per sdrammatizzare un poco anche se non c'è nulla da ridimensionare perché ci trovavamo di fronte

ad un evento che era più grande di noi. Io e Alessandra ci guardammo increduli, impauriti, terrorizzati e non sapevamo da che parte cominciare.

Il dottore ci disse quelle che sarebbero state molto approssimativamente, in un futuro prossimo, le effettive lesioni di Emanuele e quali sarebbero state le sue vere potenzialità. Non cercò minimamente di addolcirci la pillola e bastarono pochi minuti di colloquio per congedarci, consegnandoci i responsi delle analisi. Ci consegnò anche un promemoria dove c'era scritto a quale struttura potevamo rivolgerci per la fisioterapia quotidiana e i vari controlli periodici a cui Emanuele doveva essere sottoposto per controllare il suo stato di crescita. La scelta del nome per mio figlio? Quando per la prima volta io e Alessandra vedemmo quel sorcetto in quella incubatrice fu spontaneo guardarci negli occhi e dire insieme: Emanuele. Alessandra fu dimessa dal nosocomio a differenza di Emanuele che per ragioni di peso doveva rimanere ricoverato; e così mia moglie fu costretta, per circa due mesi, a fare avanti e dietro dall'ospedale e io ripresi il mio lavoro con mio padre. Arrivò il giorno in cui finalmente potevamo portare a casa il nostro amato figlio e corredati di tutto punto, dalla culla a quei minuscoli abitini, e sbrigate le formalità burocratiche a tutta velocità, lasciammo la momentanea residenza ospedaliera.

Un momento veramente magico: io, lei e lui, tutti a casa, nella nostra casa. Sapete quanto durò la nostra pace? Zero... La casa fu invasa da parenti e amici, i miei genitori e quelli di Alessandra piantarono le tende in salone e a qualsiasi ora io entravo o uscivo, loro erano là: instancabili, bramosi di prendere in braccio il pargolo e ben presto casa nostra diventò anche una sorta di sala giochi. La mia adorata moglie, come tutte le donne che partoriscono, dopo il parto fu colta da stanchezza cronica e nervosismo e feci di tutto per alleviare le sue ansie occupandomi la notte, ma solo la notte, perché il giorno guai a guardare il pargolo! Che ci stanno a fare i nonni? A rompere le palle e basta, riempiendoti di "io facevo così, il pannolino si mette colà, ai miei tempi io lavoravo e accudivo casa"... Mamma-mia che ansia che mettevano. Come dicevo prima, la notte mi occupavo di Emanuele. Ogni tre ore una poppata. Era tremendo, non capivo più quando era l'ora giusta, ma mica mi sono dovuto preoccupare per l'orario, il mio figliolo ogni tre ore azionava il pianto del caso, come a dire: Ehy? Cazzone che non sei altro, quando mi fai mangiare? Ricordo un evento che solo a ripensarci rido da solo. Passo indietro, in tutto questo trambusto la mattina facevo una fatica enorme nello svegliarmi e mio padre, buon'anima, faceva la buca sotto casa ad aspettarmi.

Ma oramai si era abituato, lo trovavo in strada a leggere il giornale e quando mi vedeva diceva se avevo fatto il turno di notte, naturalmente a mò di presa in giro e tutti e due ci ridevamo su. Dicevo? Una notte, come facevo da tempo, dovevo dar da mangiare alla belva e mi venne un'idea brillante, quale? Assonnato com'ero avevo messo il pentolino con l'acqua dentro ma invece di aspettare che si scaldasse per poi metterci dentro il biberon, avevo messo tutto dentro e avevo acceso

il gas. Ma non avevo calcolato che la stanchezza mi avrebbe fatto addormentare in piedi in cucina, con la testa poggiata con la fronte addosso il pensile. Come fini? Semplice. Di scatto riaprì gli occhi senza rendermi conto del tempo che era passato, ne era passato diverso, perché al momento della presa del biberon non solo mi ustionai, ma era talmente caldo che si stava fondendo e così lasciai la mia impronta delle cinque dita su di esso. La mattina dopo quando Ale si fu alzata guardò perplessa il biberon e mi chiese dove avevo trovato quel bel scaldalatte con la forma addirittura ergonomica. Mi guardò mentre ridevo come un matto e capì al volo quello che era successo e io risposi che era un brevetto personale.

La vita scorreva serena, anche se in modo disorganizzatissimo per via delle nuove abitudini quotidiane, i miei genitori e i suoceri sempre presenti, mia sorella e mio cognato che riempivano di vestiti mio figlio e Alessandra che faceva la spola con il distacco dell'ospedale per i controlli periodici di Emanuele. In quel periodo fu sottoposto ad un numero infinito di elettroencefalogrammi e prelievi del sangue, misurazione della crescita, se faceva pipì regolarmente e quanto e come defecava. I giorni scorrevano veloci e le scartoffie su di lui aumentarono fino al fatidico giorno in cui il pediatra, che aveva in esame Emanuele, ci chiamò per fare il quadro di chiusura e comunicarci le varie cose da fare. Entrammo nel suo studio e ci sedemmo vicini guardando il nostro dirimpettaio che aveva un'aria simpatica e decisamente un modo di porsi educato e comprensivo dato che lui sapeva la verità, o quantomeno comprendeva la gravità, noi no. Ricordo che cominciò a parlare con estrema lentezza e con voce calda come se fossimo suoi figli e credo che per un momento ci considerò proprio come tali visto il modo in cui ci prospettava la cosa. Cominciò nello spiegarci con esattezza quali erano le lesioni e dove aveva colpito nel fisico tale evento. Fu sincero e ogni due parole dette, si sincerava che noi avessimo capito bene ciò che ci diceva. Visionava assieme a noi le lesioni e ci sintetizzò quel nome lungo e odioso (leucomalacia cistica) con altro termine altrettanto inquietante, tetra paresi, o meglio paralisi neonatale. Ci spiegò che avrebbe avuto problemi nel lato destro del corpo soprattutto nell'arto superiore, ma che doveva anche raggiungere i tre anni di vita per avere un quadro completo della situazione. L'incontro durò poco più di un'ora e quando fummo congedati nel tragitto fino a casa io e mia moglie non proferimmo parola.

Ognuno di noi due doveva affrontare con il proprio sistema nervoso la cosa e anche trovare l'energia per andare avanti, ma soprattutto per convivere con il nuovo evento. Entrammo in casa dove i nostri familiari ci attendevano con il nostro pargoletto e mettemmo al corrente anche loro. Cominciavamo a prendere coscienza della gravità e ci sentimmo spaventati da morire, non sapevamo dove sbattere la testa. Passarono alcuni giorni di insonnie e chiacchiere fino all'alba. Nel frattempo avevamo anche avviato le pratiche per l'inserimento di Emanuele nella struttura a noi indicata per la riabilitazione. Alessandra aveva finito il periodo di maternità e anche io, con grande pazienza di mio padre lavoravo come e quando potevo.

“So che l’ultima volta che ci siamo salutati, ma non visti, era per una circostanza molto drammatica. Sei volato via nel cielo, senza dire nulla a nessuno, come se non volessi disturbare. Mi hai lasciato solo, con il pensiero di crescere ancora, senza più la tua guida, il tuo aiuto. In un attimo mi sono ritrovato ad essere uomo e la cosa che mi sorprese felicemente fu che grazie al tuo aiuto ero già grande, ma ancora non lo sapevo. Ho voluto scrivere queste righe per dirti quanto ancora sei presente nella mia vita di tutti i giorni: guardo i miei figli e non posso fare a meno di non rivolgerti un pensiero, perché faccio le stesse cose senza accorgermene, le stesse che tu facevi con me. Ho ancora, e rimarrà sempre in me, il ricordo del mio ultimo saluto che ti ho dato quel giorno in quel prato verde tagliato all’inglese. In quell’istante, nella mia mente, si è indelebilmente stampato il tuo volto che oggi porto dentro, a cui parlo come se tu fossi presente e da cui traggio la forza e la voglia di assomigliarti e di insegnare ai miei figli, e non solo, quello che tu hai trasmesso a me. Per sempre sarai la mia guida e nel mio essere la voglia di ricordarti vivo, magari chissà dove a spassartela, ma vivo. Ti voglio bene, Cristiano.”

Chiesi a mia suocera se avrebbe potuto prendersi cura di Lele, o meglio, di crescerlo mentre noi eravamo costretti, per ovvie ragioni, a lavorare e devo dire che non se lo fece ripetere due volte. Sapete? Non è così scontato che i nonni si sacrificino per i nipoti. Comunque fu ed è una gran donna a cui voglio molto bene. Arrivò il giorno della chiamata per la fisioterapia e tutti e quattro, io, Ale, Lele e Adriana, ci recammo al centro per cominciare. La fisioterapista, di nome Carla, si dimostrò cortese e paziente con noi per le mille domande che gli rivolgemmo, ma altrettanto gentilmente ci pregò di uscire per iniziare il suo lavoro. La sfida più grande della nostra vita stava per iniziare. Lele e mia suocera frequentarono il centro quattro volte la settimana: avreste dovuto vederli assieme, sembravano una persona sola. Dove c’era Lele, c’era Adriana, e viceversa. La vita proseguì il suo percorso e con lei la crescita del piccoletto e devo dire che l’infanzia di Emanuele fu serena e piena di amore. Durante tutta la settimana lui restava dai nonni e il sabato e la domenica ce lo spazzavamo alla grande andandocene in giro per la città. Ancora non dovevamo fare i conti con quello che poi sarebbe avvenuto nell’immediato futuro, dei tarli che si sarebbero insidiati nelle nostre menti, le persone che ci avrebbero guardato con pietismo, che ci evitavano per non sentirsi loro stessi in imbarazzo, che non volevano per nessuna ragione condividere il tuo malessere. Non era un loro problema, ma il tuo, solamente tuo. E così ben presto Lele dalla culla passò al passeggino e cominciò a mostrare i primi segni di disadattamento. Aveva sempre lo sguardo fisso in avanti e muoveva le mani e i piedi non frequentemente, ma in compenso rideva sempre, era sempre attratto dai colori e dalle voci a lui circostanti. Io e Ale capimmo che forse i migliori medici per nostro figlio saremmo potuti essere noi. In un’intesa perfetta decidemmo non solo di unire, come già era, il nostro amore e di donarlo a Lele, ma fu anche consequenziale che tutte le nostre risorse in fatto di energie dovessero essere convogliate su di lui. Il nostro unico e solo pensiero fu quello di somministrare

sicurezza e amore. Non aprivammo bocca se non per parlare di come risolvere una problematica. Cominciammo ad escogitare tutto quello che era possibile per attirare la sua attenzione. Quindi? Ci girammo ogni singolo parco giochi d'Italia. Ragazzi, quanto ci divertimmo, lui era piccoletto, ma mia moglie ed io no: per cui eravamo entusiasti! Ogni settimana, ogni periodo di vacanza, era un viaggio, e tutto era fatto con lo scopo finale di far muovere le mani e lo sguardo di nostro figlio e per certi versi, con nostra grande gioia, ci stava riuscendo. La terapia proseguiva e con lei l'età di Emanuele e verso i tre anni il quadro si mostrò in tutta la sua gravità. Aveva un ipertono acuto, i suoi occhi mostravano un disallineamento e la mazzata finale fu che non avrebbe deambulato. Capite? Nostro figlio non avrebbe mai camminato. La fisioterapista propose un passeggiato adeguato, cioè per i diversamente abili, ma io non digerii per nulla la cosa, la mia mente si rifiutò di accettare una cosa del genere e fui disposto ad andare contro tutti e tutto. Ma ci fu un altro intoppo da risolvere prima. I tendini achillei di Lele dovevano essere allungati perché stavano tirando in su le sue gambe e indovinate dove doveva essere fatto un intervento sperimentale che all'epoca si trattava di infiltrazioni di tossina botulinica? A Milano.

Dentro me sta succedendo qualcosa che non riesco a comprendere, una specie di trasformazione caratteriale. Percepisco una sorta di sofferenza e rabbia, non riesco a elaborare una miriade di stimoli che mi giungono sotto forma di vissuto sociale. Cosa veramente devo affrontare? Chi ci aiuterà in tutto questo? La rabbia esplose dentro, non provocatemi, potrei commettere di tutto. Non posso sostituirmi a mio figlio anche se volessi, devo lottare per me, per lui, contro una società che non riconosce la diversità, ma solo la convenzionalità. Prego, mai fatto, mi attacco a Dio per non morire dentro, voglio avere fede, credere in ciò che per noi mortali è impercettibile e impalpabile. Non so come, in questo, momento ma devo reagire, trovare le energie. Aiuto! Urlo ma nessuno raccoglie, troppo difficile affrontare la disabilità.

E così eravamo pronti per l'ennesima avventura, anche perché a Milano non c'eravamo mai stati. Durante i preparativi del viaggio ci domandavamo come sarebbe stato il nostro soggiorno in una città a noi sconosciuta, anche per il fatto che amici e conoscenti ci avevano riempiti di pregiudizi: la gente lì è scontrosa, la città fa schifo, i romani non li possono vedere e via dicendo di queste menate. Sta di fatto che al nostro arrivo nella città dell'inferno tutto ci sembrò tranne che una città inospitale. Il posto era bello ma la cosa che ci colpì, a differenza di quello che avevamo ascoltato a Roma, è che le persone erano gentili e socievoli. Alloggiammo in un albergo a quattro stelle. Il costo era proibitivo, ma era anche l'unico nella zona vicino all'ospedale. Emanuele era stato ricoverato e io e mia moglie ci accordammo per la notte e il giorno. Per farla breve, era il primo intervento che subiva Emanuele e davanti a Dio giurai che non l'avrei lasciato mai solo. Difatti, quando dovette entrare in sala operatoria, oltre che accompagnarlo per tutto il tragitto, mi feci anche autorizzare per entrare assieme a lui.

L'operazione sperimentale andò a gonfie vele e dopo un paio di giorni in osservazione potemmo ritornare a casa, ma senza prima una breve sosta in autostrada per permettere a Emy di dare di stomaco per via degli effetti collaterali della tossina botulinica. Il nostro campione riprese a ritmo serrato sia la scuola che la fisioterapia, ma sapevamo che da lì a breve, finito l'effetto del botulino, avremmo dovuto sottoporlo ad una vera operazione chirurgica per i problemi ai tendini. La nostra vita familiare fino a quel momento era sempre stata comandata dal nostro destino e non potevamo fare altro che condividere e lottare allo stesso tempo. Ma devo anche dire che lungo questo percorso avevamo anche trovato persone veramente speciali su cui potevamo contare. Alcune di queste erano le insegnanti della scuola Walt Disney di Roma. Accudivano Emanuele con un affetto da quasi mamma, ma nello stesso tempo lo educavano con rigore ed intelligenza facendogli vivere la sua disabilità, all'interno della scuola, in modo adeguato e sereno. Anche i suoi compagni di classe si dimostravano affettuosi e amichevoli in tutto e per tutto. Ma sapete una bella notizia? Io e Alessandra avevamo deciso di avere un altro figlio anche se questo comportava qualche sacrificio in fatto di organizzazione e di salute, perché la diretta interessata, cioè mia moglie, doveva stare molto attenta a come si muoveva. Decidemmo di metterci nelle mani del dottore che salvò Emy e non ci fu scelta più giusta. Devo dirvi che ci vollero circa due anni prima che Alessandra rimase incinta, vuoi la paura, il nervosismo, le preoccupazioni ma alla fine ci riuscimmo, era fatta, presto avremmo avuto un secondo figlio/a. Ma la deficienza dell'uomo mi portò a conoscenza che il mio cervello si stavano insidiando dei tarli. Quali? Ve lo dico subito. Come facevo a voler bene a un secondo figlio? A dargli il supporto di cui aveva bisogno? Aveva ragione Alessandra, ero proprio un demente, non riuscivo a mettermi in testa che l'amore e l'affetto non hanno né misura né ostacoli. Ma come vi avevo anticipato prima la vita o il destino decideva per noi e dietro l'angolo c'era l'ennesima fregatura in agguato. Ale venne sottoposta ad ogni controllo e analisi possibile per scongiurare anche la diversità di un secondo figlio, che comunque non gli risparmiò in stato di gravidanza un diabete gestazionale, toxo plasmosi, e una serie infinita di infiltrazioni di antitrombosi. Ma il problema non fu questo. Eravamo talmente concentrati sulla vita dei nostri figli che avevamo dimenticato di guardare le nostre vite e ci ritrovammo faccia a faccia senza sapere più cosa ci legava. Avevamo dato e perso tutto, il rapporto di coppia era andato a farsi benedire e questo ci portò una sera a lasciarci, o meglio, mia moglie mi indicò la strada d'uscita, ma non perché io e lei avevamo altre storie, era solo che dovevamo riprendere le nostre vite e ricostruirle. Nonostante le beghe coniugali la gravidanza andava avanti alla grande e nonostante la separazione ci frequentavamo lo stesso, anzi, ci volevamo quasi più bene di prima, ma per arrivare a questo devo ringraziare l'equipe del centro fisioterapeutico dove era Emanuele. Ma dopo ci arrivo. Dicevo? Ah sì, il tempo gestazionale era quasi finito e sapete una cosa? Mio figlio era in lista di attesa per l'operazione che menzionavo prima, cioè quella ai tendini e sapete quando fu chiamato? Nello stesso tempo che Alessandra era stata ricoverata per il parto programmato. E io? Come al solito

ricominciavo avanti e dietro per ospedali, ma con una novità, non avevo più la fabbrichetta con mio padre, ma facevo parte delle forze dell'ordine e quindi mi ero fatto mettere di servizio di notte per poi correre a destra e manca di giorno. Come sempre in queste circostanze ero accerchiato dai parenti più stretti... Che maleee... Scherzo!!!!. Al momento le cose procedevano senza intoppi: Emanuele in compagnia dei nonni e io che alleviavo come potevo l'ansia di Alessandra. Resta il fatto che per quanto mi potessi immedesimare in mia moglie non riuscivo minimamente ad immaginare il malessere e i dolori che lei provava. Non so chi e cosa in quei momenti ci dava la forza e il coraggio di andare avanti, ma mordemmo fortemente la vita e i suoi trabocchetti. Il giorno in cui mio figlio entrò in sala operatoria e mia moglie in sala parto il mio cervello si delinèò in due identità separate e distinte, auto-pensanti, dove avevano due compiti ben precisi, farmi sopravvivere alla pazzia e trovare la giusta dimensione di equilibrio. Nacque Aurora e uscì il mio campione dall'operazione: l'immagine di Alessandra e Emanuele che si incontrano fuori dai nosocomi fu fantastica, memorabile, degna di rimanere come punto di riferimento e riflessione nella vita, come per fissare nella storia che l'amore non conosce ostacoli e regole. Per quanto possibile la quotidianità, la nostra quotidianità, riprendeva nuovamente, tutti e quattro assieme. Il decorso post operatorio per entrambi non fu felicissimo, uno ingessato fino alla vita e l'altra tra medicazioni e sintomi di stanchevole depressione che lottava per essere socievole e forte. Dicevo: Aurora era stupenda, riccia, bionda con occhi azzurri, una fatina, un fulmine a ciel sereno, potevo assaporare e vivere un altro aspetto della vita. Quale? Avevo l'occasione di vedere il mondo e le cose a 360° gradi, potevo diventare un uomo completo, conoscere la diversità in tutte le sue forme esistenti e poter apprendere da esse il significato di vivere.

Ripercorro gli anni passati con tutti i miei ricordi per cercare di trasmettervi tutte quelle che furono e che sono le mie emozioni, ma credo che se per sbaglio comprenderete e leggerete questo libricino, non vorrei trovarmi nei paraggi per non rischiare di ritrovarmelo scagliato sulla faccia!

Devo dire che tutto sommato la nostra vita era veramente di merda... Ahahahahah... Dai stavo scherzando!!!! Scusate ma mentre scrivo rido pure da solo... Mah. Allora, per riprendere un filo sensato a questo mio manoscritto del tutto insensato stavo dicendovi che la nostra vita scorreva a velocità folle ma, nella sua follia, aveva una logica e anche lati e angolazioni divertenti e imprevisibili. Avete mai chiuso la portiera della vostra automobile, messo l'antifurto e sentirvi dire da vostra moglie: "Non hai dimenticato nulla?" e io da ingenuo: "No, possiamo andare". Avevo solo chiuso mio figlio in macchina, o meglio, l'avevo proprio dimenticato seduto dietro... Ridete, ridete... Meno male che ero con Alessandra, altrimenti faceva la fine del cane affissato e il suo padrone finiva in galera e buttavano la chiave. I miei figli crescevano e io e Alessandra assieme a loro, ci amavamo, ma non avevamo più la capacità di dircelo e neanche di dimostrarlo l'uno a l'altro e un santo giorno decidemmo di perseguire un percorso

univoco che ci riportasse agli albori del nostro innamoramento. Ci aiutarono, o meglio il Dott. Maurizi e la Dott.ssa Romanazzo ci salvarono da un tracollo familiare che con molto tatto, professionalità e molte sedute, prima singole e poi di coppia, ci ridiedero il sorriso e la voglia di ricominciare un percorso di vita interrotto tempo addietro. Un passaggio di questa nostra vita che non amo molto raccontare è la scomparsa prematura di mio padre, il suo nome era Franco Ceccato. Solo nominandolo gli occhi mi diventano lucidi. Era un uomo che veramente mi ha appoggiato e consigliato in una crescita non idilliaca del mio essere e che in questo contesto cito perché amo mio padre e voglio ricordarlo in modo allegro e presente. Grazie a lui mi sono trasformato, ho iniziato a diventare uomo, pensare e ragionare da grande, riflettere e agire, amare e comprendere, era come se cominciassi a sviluppare un senso fisico che non mi apparteneva, catturavo sensazioni altrui ed iniziavo a capire se fidarmi o meno. Con il senso dell'oggi devo confessarvi che non riesco a darvi spiegazione di molte cose che mi accadono, ho solo imparato a viverle ed a prenderne atto e ad agire di conseguenza. E Aurora cresceva e con lei cominciamo a comprendere quello che significasse correre dietro a tre chilogrammi di roba e stare attento a dove si cacciava. Con Emanuele era diverso, noi davamo i tempi, ma con questa peste bionda e riccia era lei che se la comandava. Avevo la fortuna di conoscere due realtà di vita completamente diverse e diametralmente opposte e con gli anni ho anche compreso che le diversità sono solo il frutto di nostre elucubrazioni mentali che ovviamente riversiamo su di loro. Attimi di immensa gioia ho trascorso guardando entrambi i miei figli senza vedere nè diversità nè incomprensioni, ma soltanto un ragazzino ed una ragazzina che giocavano senza barriere nè mentali nè oggettive. L'unico ostacolo, e anche grande, che la vita ci imponeva era quello di affrontare la società e i suoi infiniti trucchetti sociali.

Ho la speranza che fino a questo punto vi sia piaciuto e appassionato questo libro, lo posso chiamare libro? Booooo. Comunque vorrei spingervi ai giorni odierni e farvi percepire quella che è stata la trasformazione familiare nei suoi contenuti di vita ordinaria, se così si può chiamare. Il modo non convenzionale di pensare, ragionare e agire mio e di Alessandra ci ha portato a vedere le cose a modo nostro e, con il tempo, a scoprire che anche la maggior parte di genitori con figli portatori di handicap avevano lo stesso nostro modo di agire. Non eravamo soli. Potevamo contare su persone che veramente e lealmente potevano aiutarci, tralasciando nelle nostre menti vecchi interrogativi su il perché amici di vecchia data ci avessero completamente abbandonato. La risposta la so da solo!!!! Loro non dovevano vivere i diversamente abili, perciò la cosa non li riguardava! Belli amici vero? Bè, i poveracci sono loro, non di certo io e Ale avendo avuto la grande fortuna di conoscere un mondo nuovo ma anche di aver cambiato e sviluppato un lato del carattere che noi chiamiamo l'ANTI-STRONZI. Detto ciò, un bel giorno mentre camminavo per una via vicino casa per raggiungere una biblioteca comunale dove Emanuele e Aurora sono frequentatori assidui, un lampo illuminò il mio cervello (come se non fosse già abbastanza fulminato): cominciare a fare

qualcosa di concreto per i portatori di handicap! Aspettate, aspettate, devo fare un passo addietro. Riguardo alla socializzazione, un giorno Alessandra ebbe la fortuna di parlare con il responsabile sportivo del Santa Lucia di Roma, una famosa Fondazione a carattere scientifico che ha avuto la geniale idea di fondare la squadra di minibasket in carrozzina e il Sig. Carlo Di Giusto, direttore sportivo, accolse con mille premure il nostro futuro atleta Emanuele Ceccato. Iniziò per lui un nuovo cammino, tra i suoi coetanei costretti anche loro a convivere con la propria condizione di diversamente abile. Oltre il basket in carrozzina Emanuele fu attratto anche da altre discipline e grazie al Club Scherma Roma entrò a far parte di questa squadra. Per ricollegarmi al filo di prima, non so chi, ma nella mia mente misero una stramba idea, fondare una Associazione di Volontariato. Il passo fu brevissimo e nacque Anagramma, la mia associazione: scendere in campo in sostegno dei diversamente abili, un salto nel buio, si è vero, sapevo già tanto sulla disabilità ma solo su mio figlio, e gli altri? Il dubbio sparì quasi subito e con grande determinazione mi misi in conflitto con il municipio di appartenenza, il IV Municipio di Roma. Attaccai con articoli pubblicati sui giornali il presidente e la sua non attenzione verso i più deboli e disagiati socialmente. Fu un periodo tremendo, fatto di attacchi alla massa e senza una logica, con l'unico intento di infierire e esternare il mio dolore e la mia impotenza. E Aurora cresce e aimè anche le mie pene, ogni mattina per andare a scuola la devo prendere per il bavero, in bagno non so cosa combina, ci passa le ore. Lo so passo di palo in frasca, ma che volete e pretendete da un matto che pensa a modo suo? Non sono uno scrittore e voi lo sapete e se questo mio libro, semmai uscirà, con il ricavato permetterete di mandare avanti la baracca e proseguire con il progetto Anagramma. Sinceramente non capisco e non mi rendo conto quando una storia deve finire, se fosse per me scriverei altre mille pagine per esprimere la mia vita e le mie sensazioni, ma so anche che non mi reggereste e allora devo diminuire e schematizzare per quanto possibile. Continuo? Ma si dai, altre... Boo... pagine e poi chiudo, ci state? Lo prendo per un sì... Hahahahah. Leggo e rileggo ciò che ho scritto e più leggo e più mi do del matto sul fatto di credermi uno scrittore... comunque vada, la cosa che mi piace è che sono riuscito a mettere per iscritto ciò che erano e che sono le mie emozioni, paure, certezze. Ma quali? Infatti solo dubbi. In questa mia nuova dimensione di volontario ho avuto la fortuna di conoscere persone vere, pronte e disponibili. Come non citare la famosa Polisportiva Amicacci di Giulianova, la squadra di basket campione d'Europa, il grande Giuseppe Marchionni, la sua famiglia, il Lido Fand Abruzzo e Stefano D'ostilio, il marziano Gemi che con la carrozzina è un mostro di bravura (per dire la verità, a me sembra un normodotato travestito da disabile), la sua compagna Patrizia. Erika, tutta roba sprecata... Hihihihì e suo marito Galliano Marchionni, oggi campione Paraolimpico 2012, insomma, persone grandi che mi hanno trasmesso e insegnato che grandi si può diventare. Ho conosciuto anche persone vuote dentro e profittrici, ma come amo dire ultimamente senza i miei nemici sarei solo e inutile. Col tempo Anagramma, oggi anche ONLUS, è diventata la nostra Associazione, riunendo, non senza fatica, tutte quelle persone disagiate e non che volevano vivere in modo

diverso la loro situazione e di questo ne sono stra felice, sento ancora il bisogno e la voglia di andare avanti, di essere utile, di progettare ed attuare, non ne posso fare a meno, tutto ciò che gli altri scartano della vita, perché brutto, io lo guardo, lo analizzo e cerco di recuperarlo, per quanto una cosa può essere sporca e brutta, gli si può dare sempre una bella ripulita.

Cari lettori, credo che siamo alla fine, che dire? Grazie a tutti, per avermi letto, sopportato, odiato e amato. Ringrazio ogni singolo individuo che satellita attorno alla mia vita, sia privata che pubblica e se permettete vorrei lasciarvi così....

Un boato all'interno del mezzo che guidavo, al mio fianco il collega... Mi giro istintivamente verso lui e incrocio i suoi occhi, un misto di choc e terrore ci invade... Ecco ci siamo, recuperiamo un attimo di lucidità. Urliamo... Siamo sotto attacco. La centrale operativa ci sente e pronuncia il codice di intervento, ci invita alla prudenza.

Attimi che sembrano una vita, non ci rendiamo conto di quello che veramente sta succedendo, un ultimo sguardo fra noi due, come ultimo saluto ma pronti a tutto, a difenderci fino alla fine. Armi alla mano.

Spingiamo le portiere. Non si aprono. Sale l'ansia, l'angoscia di essere topi in trappola. Non si può sparare, il mezzo è blindato e i proiettili rimbalzerebbero al suo interno.

Non vedo nessuno fuori, ho un sapore acre in bocca e la gola brucia. Respiro a fatica, solo ora capisco cosa è successo. Le sacche di esplosivo si sono gonfiate ed esplose. Cazzo! Non eravamo pronti a questo.

Mi copro la bocca e il naso, il tempo corre e io con lui. Il calcio della pistola a mo di martello contro il vetro ma non funziona. Mi lacrimano gli occhi. La centrale operativa in viva voce che cerca in ogni modo di aiutarci. Troppo lontani per un pronto intervento immediato. Mi sento strappati minuti di vita.

Sto perdendo lucidità, non riesco a pensare a nulla. Forse prego. Come farà mio figlio senza me? Vedo alcune lacrime sul viso di Marco, il mio collega e lo stringo a me. Non mollare ora, siamo immortali. Siamo addestrati per resistere. Respiro, respiro polvere a più non posso e provo un senso di schifo e conati di vomito.

Sono esausto, non ho più forze. La testa gira come una trottola e non riesco più ad interagire con il mondo. Credo di avere gli occhi chiusi. Sento rumori assordanti e credo di vedere una figura fuori dal finestrino.

Non so più se è realtà o frutto del mio cervello che crede alla salvezza. Ho resistito con tutto me stesso. Andando oltre i limiti, ma ho perso...CLIK...BUIO

Perché Voglio finire così? MA SOPRATTUTTO, QUAL È IL MESSAGGIO FINALE CHE VOGLIO FAR ARRIVARE? CHE INSIEME, ANCHE SE CON FATICA, SI PUÓ RIUSCIRE A CAMBIARE IL MONDO E CHE NONOSTANTE TUTTI GLI SFORZI SI PUÓ OTTENERE QUALCOSA

Scrivimi...info@anagrammaonlus.it

Comunque, giusto a titolo personale ed evitando inutili e mielose manfrine, ancora una volta non posso far altro che dirti GRAZIE. Grazie a te, ad Ale, a Lele e Aurora. Perché siete incredibili, speciali e neanche ve ne rendete conto fino in fondo. GRAZIE.

CIAOOOOOOOOOOOOOOO

Il titolo del mio prossimo libro

DENTRO.....prigionieri senza scampo

*“Se sei nato senz’ali, non fare mai nulla per impedire
loro di crescere”
Coco Chanel*

**ANAGRAMMA” – Associazione di Volontariato ONLUS
“Creare e comunicare” - Roma 21 giugno 2012**

**Indirizzo di saluto del Sig. Ministro della Giustizia Paola
Severino**

Gentile Presidente, cari Ragazzi,

innanzitutto desidero ringraziarVi, perché, pur non potendo presenziare di persona a questo importante evento a causa di impegni istituzionali, attraverso questo messaggio mi avete concesso l’occasione, per altro graditissima, di dare comunque il mio contributo e formulare qualche riflessione nel contesto di un’iniziativa di grande umanità e sensibilità sociale.

Perché il carcere e l’universo del diversamente abile sono mondi invisibili, nascosti, metaforicamente senza luce, in cui regna un profondo senso di abbandono ed emarginazione. Ed invece, progetti ed eventi come quello odierno hanno la capacità di abbattere la cortina dell’indifferenza, dell’isolamento e rendere meno grigia l’esistenza di chi, privato della libertà, sopravvive tra le mura di un istituto di pena e chi, per i motivi più diversi, si trova a convivere con una realtà pensata, costruita, voluta esclusivamente per le cc.dd. persone “normali”, con tutte le virgolette del caso. Restituire a costoro anche solo una minima speranza di riscatto è un dovere civico, oltre che morale, per tutti gli attori della società civile. Come recita lo slogan dell’Associazione, «insieme si può» – ed aggiungerei io – si deve.

Il valore aggiunto della strada da Voi coraggiosamente intrapresa sta tutto nell’aver avvicinato, con coraggio e dedizione, questi due universi restituendo loro la voglia di vivere, il desiderio di essere utili l’uno per l’altro, la dimensione di sacralità proprie della dignità umana, dell’uguaglianza e di parità nelle opportunità di vita.

Un lavoro quotidiano, il Vostro, che pone al centro di ogni azione, di ogni intervento e di ogni analisi l’uomo con tutti i suoi bisogni, le sue necessità, i suoi diritti, i suoi doveri e i suoi talenti rendendo operativo il complesso di principi di

uguaglianza e dignità sanciti a chiare lettere della nostra Carta Fondamentale. Ed invero ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie scelte e le proprie possibilità, un'attività che aspiri al miglioramento della società, al benessere spirituale e materiale di quest'ultima.

Tutte le forme di abilità, per così dire, diverse – mi preme ribadire con forza – non possono rappresentare un ostacolo allo sviluppo della persona, non possono impedirne la maturazione come essere umano e come cittadino. Tante sono le classificazioni e le definizioni utilizzate per descrivere una fenomenologia variegata e complessa, tanto a livello internazionale (Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità approvata il 13 dicembre 2006. In Italia è stata ratificata con la Legge 3 marzo 2009, n. 18) quanto a livello nazionale con una serie di provvedimenti e norme, specie in materia previdenziale. Si usano con troppa leggerezza nel liguaggio comune le espressioni “disabile”, “invalido”, “handicappato”, “non autosufficiente” dimenticando in fretta le coordinate che segnano la rotta, ovvero – prima tra tutte – l'uguaglianza.

Ma non è questo il vero punto. A questo proposito vorrei citare la frase di libro che mi ha molto colpita e che spero, solleciti in Voi tutti, riflessioni mostrando il senso profondo di quanto Vi sto dicendo in queste pagine. «La vera disabilità è quella dell'anima che non comprende... Quella dell'occhio che non vede i sentimenti... Quella dell'orecchio che non sente le richieste d'aiuto... Solitamente, il vero disabile è colui che, additando gli altri, ignora di esserlo». Solo abbattendo il muro della paura del diverso che affligge chi fa della normalità un dogma assoluto si può restituire un'istanza di socialità a queste persone, rendendole partecipi e protagoniste della vita associata valorizzandone le qualità e le doti.

Sull'altro versante si staglia il carcere, quale luogo di sofferenza e dolore. Ed invero, anche qui si assiste ad un profondo conflitto, stavolta tra la condizione dell'individuo privato della libertà personale e i principi fondanti lo “Stato di diritto”, laddove si determina una drastica limitazione della possibilità di estrarre la più ampia gamma di diritti e libertà connesse all'esistenza individuale ed associata.

Le dinamiche indotte e di chiusura del carcere verso l'interno devono essere spezzate per ridare lustro e senso alla dimensione di socialità e di aggregazione verso l'esterno che punta a restituire alla società civile degli uomini, non già degli ex detenuti. L'esperienza del volontariato deve essere la chiave di volta per un recupero che sia il più completo possibile, tale da far riemergere sentimenti di giustizia e senso civico da tempo sopiti e dimenticati.

L'istanza di interazione e coinvolgimento nel tessuto sociale delle categorie più deboli ed indifese deve segnare il punto di svolta orientando ed ispirando gli interventi del Legislatore su questo insidioso terreno di normazione.

La cittadinanza attiva, per cui il cittadino responsabilmente rispetta e fa sue le regole della convivenza, partecipa alla vita sociale aggregandosi, prendendo decisioni insieme agli altri, chiede il rispetto dei suoi diritti e difende quelli altrui, la solidarietà quale strumento di condivisione di idee ed ideali per realizzare il bene comune facendosi altresì carico delle esigenze altrui, il rigore distributivo della giustizia sociale che difende i diritti di tutti a comunicare dalla posizione soggettiva di chi ne è privo, la legalità che eticamente muove le fila di uno Stato votato per sua genesi storica al bene comune, sono tutti tasselli fondamentali per una società davvero “civile”.

Le parole d’ordine sono “impegno” e “responsabilità” nella consapevolezza dell’inestimabile valore degli interessi coinvolti, ovvero la solidarietà, la democrazia e il rispetto reciproco.

Pertanto un sentito ringraziamento va all’Associazione “Anagramma” ONLUS, composta da volontari che quotidianamente si adoperano per gli altri con entusiasmo, cercando di coinvolgere più persone possibili per dare risposte e sostegno a chi ne ha bisogno.

Sono certa che questa giornata, in attesa della manifestazione di settembre, sarà piena di gioia e positività. Vi auguro di cuore di rinsaldare sempre più il binomio assolutamente vincente disabili-detenuti.

Infine colgo l’occasione per rivolgere un pensiero alle popolazioni dell’Emilia flagellate dal terremoto. Questo Paese non le lascerà sole.

Grazie a tutti.

Paola Severino